

**Traduction italienne d'une série d'entretiens
parus sur *Boulevard Voltaire***

Più una democrazia è rappresentativa, meno è democratica!

Il popolo svizzero recentemente ha votato a proposito dell'immigrazione di massa. Di colpo, taluni si indignano del fatto che si sia chiesto al popolo di decidere. Ma il popolo ha sempre ragione?

Il popolo ovviamente non è infallibile (le élites lo sono ancor meno), ma il problema non si pone in questi termini. Per decretare che il popolo ha “torto” o “ragione”, bisogna potersi riferire a criteri di ordine superiore, che semplicemente non esistono: criteri di questo tipo rimandano sempre a un'opinione personale o a un'ideologia che, come l'ideologia dei diritti dell'uomo, cerca di imporre le proprie condizioni all'esercizio della democrazia. Come qualsiasi altro voto, un referendum non ha lo scopo di dire dove sta la verità, ma di rivelare quel che pensa la gente. Non si fanno votare i cittadini per pronunciarsi sul valore di verità della teoria di Darwin o delle decisioni del Concilio di Trento, ma per sapere cosa pensano politicamente! La democrazia è un regime che si fonda sulla sovranità del popolo, il che significa che un potere, per essere legittimo, deve poter raccogliere l'approvazione o il consenso dei cittadini. Ma la democrazia è anche, e soprattutto, l'unico regime politico che consente a tutti i cittadini di esprimere i loro punti di vista sulle questioni che li riguardano. È quindi un errore vedervi soltanto un regime basato sulla “legge del numero”. Il suffragio universale in realtà è solamente una tecnica che permette di rivelare delle preferenze. Il concetto-chiave in democrazia non è il suffragio, bensì la partecipazione.

Anche in Francia il Front national – per non citare che un caso – assicura di voler ridare la parola al popolo. E in questi giorni a Parigi si è manifestato per esigere un referendum sull'immigrazione. È per forza di cose una buona idea?

Ridare la parola al popolo è sempre una buona cosa. Soprattutto quando si sa che non è mai stato chiamato ad esprimersi sulla maggior parte delle trasformazioni della società che hanno maggiormente toccato la sua esistenza quotidiana, si trattasse dell'immigrazione, della costituzione europea, del “matrimonio per tutti” o di altro. Inoltre, il referendum è una procedura collegabile alla democrazia diretta, cioè a quella democrazia partecipativa che oggi è l'unica in grado di correggere i difetti di una democrazia rappresentativa che non rappresenta più niente. Più una democrazia è rappresentativa, meno è democratica, diceva a buona ragione Carl Schmitt: in una democrazia rappresentativa, il popolo abbandona infatti la sovranità nelle mani dei suoi rappresentanti. È quel che aveva osservato anche Rousseau. Soprattutto quando, come in Svizzera, nasce dall'iniziativa popolare, il referendum è in condizione di correggere una crisi di rappresentanza nata dalla confisca delle decisioni da parte della Nuova Classe politico-mediatica. Ciò detto, il referendum non è una panacea: quando il popolo si è espresso per via referendaria, quel che conta è ciò che viene dopo, nella fattispecie il modo in cui l'opinione rivelata dal popolo si traspone – oppure no – nella realtà. Qui, in genere, iniziano le difficoltà. Bisogna inoltre che il quesito sottoposto a referendum sia ben formulato. Per esprimere un giudizio su coloro che dichiarano di “volere un referendum sull'immigrazione”, aspetterò di conoscere il testo della domanda che vorrebbero veder posta.

Per spiegare la sua opposizione alla richiesta della Crimea di ottenere l'annessione alla Russia, Laurent Fabius ha dottamente dichiarato “che nel diritto internazionale non si può fare un referendum per modificare le frontiere”. Aggiungendo: “Immaginatevi un dipartimento della Francia che reclamasse l'indipendenza!”. Cosa ne pensa?

Laurent Fabius non ha mai brillato per le sue competenze giuridiche. La dichiarazione da Lei citata si accontenta di ripetere quel che ha dichiarato Barack Obama, il che non sorprende, dato che il governo di François Hollande prende ordini dalla Casa Bianca. L'attuale ministro degli Affari Esteri certamente ignora che nel settembre prossimo gli scozzesi si pronunceranno per via referendaria sull'eventuale indipendenza.

Perché agli abitanti della Crimea dovrebbe essere proibito di esprimersi così come fanno gli scozzesi? La frase “Immaginatevi un dipartimento della Francia che reclamasse l’indipendenza!” è ancora più grottesca. A quanto pare, Laurent Fabius ha dimenticato che nel 1962 tre dipartimenti francesi (Algeri, Orano e Costantina) si sono proclamati indipendenti per trasformarsi nella Repubblica algerina, e che quell’indipendenza è stata formalmente consacrata da un referendum svoltosi in Algeria l’1 luglio 1962 (99,72% di “sì”), preceduto in Francia, l’8 gennaio 1961, da un referendum sull’autodeterminazione dell’Algeria (74,99% di “sì”).

(10 marzo 2014)

Molti film francesi sono di un narcisismo sconvolgente!

Dopo Éric Rohmer, ci ha appena lasciati Alain Resnais. Una reazione?

I grandi cineasti scompaiono uno dopo l’altro, il che non ha alcunché di sorprendente. Quel che è più spiacevole è che parecchi di loro non vengono sostituiti. Nell’ambito cinematografico così come negli altri (canzone, letteratura, arte, scienze sociali ecc.), attualmente si osserva un evidente scadimento di livello. Ciò detto, non tutti i registi cinematografici attuali sono pessimi. Tutt’altro. Ne considero una prova i film di Bruno Dumont, Lucas Beldoux, Jacques Audiard, Gérard Guédiguian o Xavier Beauvois.

Nella Sua autobiografia, Mémoire vive, Lei ricorda che la Sua prima vocazione è stata la regia. Una passione rimossa?

Diciamo che hanno prevalso altre passioni. Ma il mio interesse per il cinema non si è mai indebolito. Anzi, alcuni film, come *Gli uccelli*, *L’angelo azzurro*, *Metropolis*, *Il settimo sigillo* o *La grande illusione*, hanno determinato l’orientamento della mia vita tanto quanto certe letture. L’hanno tanto più determinato in quanto un film veicola sempre con sé dei valori, dei temi ideologici, una concezione del mondo – una cosa che troppo spesso si dimentica. Non ricordo chi abbia stabilito la distinzione fra gli amanti del *cinocine* (che guardano qualunque cosa), gli amanti del *ciné* (che vanno al cinema per distrarsi), gli amanti del *cinéma* (che si interessano prima di tutto agli attori) e gli amanti del *cinématographe* (che scelgono i loro film in funzione del regista, sanno riconoscere lo stile di una messa in scena e guardano i film stranieri solo in versione originale sottotitolata). Io appartengo all’ultima categoria, che è quella dei cinefili. Il cinema è stato la grande arte popolare della prima parte del XX secolo, in un’epoca nella quale, per vedere un film, occorreva uscire di casa per andare ad entrare in comunione con altri in una stanza oscura. Tutto è cambiato con la televisione, a partire dal fatto che i personaggi che vediamo sullo schermo hanno smesso di essere più grandi di noi (al contrario: siamo noi ad essere più grandi di loro, il che modifica radicalmente il nostro sguardo sui film). Il cinema oggi è annegato in incessanti flussi di immagini, la maggior parte delle persone non sa più fare la differenza tra un film e un telefilm e i giovani sono diventati allergici al bianco e nero (per non parlare del cinema muto!). Ma non per questo il cinema è finito. Quanto ai vecchi film, al di fuori delle loro intrinseche qualità, hanno assunto il valore di documentari: guardare un film degli anni Cinquanta o Sessanta è una maniera di vedere o rivedere, in modo vivo, che cosa fosse il “mondo di prima”.

Vox populi, ma non necessariamente vox dei, ci si dice che il cinema francese sarebbe per forza di cose “scoccante”, mentre il suo omologo americano sarebbe ben più “distraente”. La pensa anche Lei così?

Questo tipo di giudizi perentori è altrettanto stupido quanto quello di chi contrappone il “cinema popolare” al “cinema intellettuale”. Per me, il prototipo dell’attore “scoccante” è Louis de Funès: come vede, tutto questo è molto soggettivo! Il cinema americano ha prodotto indimenticabili capolavori ma anche quantità astronomiche di “pizze”! Negli ultimi anni si è ridotto il più delle volte a una mescolanza di effetti speciali e banalità stereotipate, mentre l’industria hollywoodiana minaccia sempre più il cinema americano indipendente. Certo, propone un maggior numero di “grandi spettacoli” perché dispone di più mezzi finanziari, ma questa non è una garanzia di qualità. Anche il cinema francese ha prodotto molti capolavori, ma parecchi dei film che oggi escono sugli schermi sono di un narcisismo immaturo assolutamente sconvolgente. Quantomeno, però, ha il vantaggio di proporre spesso un approccio psicologico più fine di quello dei film americani. Quanto al genere, la verità è che non esiste una categoria di film che sia inferiore ad un’altra: in ogni categoria ci sono buoni e cattivi film. Alcuni generi considerati minori meritano peraltro

di essere riconsiderati alla prova del tempo: *L'incubo di Dracula* di Terence Fisher mi sembra essere invecchiato meglio de *La dolce vita* di Fellini!

Taluni, a destra come a sinistra, si compiacciono nel criticare l'eccezione culturale francese o nello schernire gli speciali trattamenti pensionistici dei nostri lavoratori saltuari dello spettacolo. Altri sopprimerebbero volentieri il ministero della Cultura, come Jean-Marie Le Pen auspicava nel 1988. Lei cosa ne pensa?

Chi critica l'eccezione culturale francese a quanto pare sarebbe entusiasta di vedere gli schermi totalmente sommersi dalle produzioni hollywoodiane, il che non è il mio caso (al posto di molti film americani, preferirei vedere più film indiani, iraniani, nigeriani, argentini, brasiliani, israeliani ecc.). Chi condanna in maniera perentoria il trattamento pensionistico dei lavoratori saltuari dello spettacolo in genere non conosce minimamente i loro particolari problemi. Per gli uni così come per gli altri, la cultura è un semplice prodotto commerciale che deve essere formattato integralmente dal mercato. Infine, in un paese in cui il mecenatismo è quasi inesistente, la soppressione del ministero della Cultura sarebbe un errore drammatico. Il che ovviamente non vuol dire che la "politica culturale" seguita da anni sia esemplare. Diciamo semplicemente che, piuttosto che sopprimere l'auto, sarebbe meglio cambiare il guidatore.

(14 marzo 2014)

Al di là della destra e della sinistra: il Front national, ultimo partito gollista?

Di questi tempi, i media evocano spesso la "destrizzazione" della vita politica francese. È una diagnosi pertinente?

Tutto dipende da di che cosa si parla. La "destrizzazione" non ha affatto lo stesso senso a seconda che con essa si intenda una radicalizzazione politica della destra classica, un presunto slittamento della maggioranza delle opinioni verso destra (il che implicherebbe uno spostamento dell'asse mediano del dibattito politico) o un'evoluzione generale della società – Ps incluso – verso una sorta di opinione liberale condivisa, che un tempo era considerata di destra (nel qual caso sarebbe l'offerta politica della sinistra ad essersi spostata, essendosi quella sinistra, diventata social-liberale, allineata al sistema del mercato e al consumismo borghese-bohémien). Stiamo parlando di una "destrizzazione" derivante dall'offerta politica o di una domanda dell'elettorato? Finché non si risponde a queste domande, parlare di "destrizzazione" è solo fare chiacchiere. Il quesito posto implica peraltro che esistano una destra e una sinistra la cui definizione possa essere oggetto di un accordo generale. Ma oggi le cose non stanno più così, non solo perché ci sono sempre state destre assai diverse (liberale, conservatrice, repubblicana, controrivoluzionaria e via dicendo) e sinistre assai diverse, ma anche perché da trent'anni stiamo assistendo ad una crescente instabilità dei criteri che determinano lo spartiacque destra-sinistra. Dato che assistiamo a una ridefinizione o a una trasformazione in profondità dei tradizionali concetti di destra e sinistra, è difficile affermare che una di queste categorie ha il sopravvento sull'altra.

Quel che in effetti traspare maggiormente dai sondaggi, è che la maggior parte delle persone pensano che le nozioni di "destra" e "sinistra" non vogliono dire più niente...

Ci sono dei motivi per questo. Di recente abbiamo visto diffondersi "a destra" temi quali la critica dell'individualismo, l'appello a creare barriere protettive sociali e addirittura la preoccupazione per una vera e propria "ecologia umana", che un tempo si collocavano piuttosto "a sinistra". A ciò si aggiungono un certo rifiuto del *laissez-faire* in materia economica e un sostegno più pronunciato ad interventi dello Stato che consentano di porre dei confini al mercato. La critica della procreazione medicalmente assistita e delle "madri in affitto", ad esempio, lascia trasparire un'inquietudine di fronte all'invasione della logica ultraliberale che tende a trasformare la stessa materia vivente in merce. Questo richiamo ad una padronanza politica dell'economia è, "a destra", un fatto nuovo. I sondaggi mostrano che oggi gli elettori di destra sono più favorevoli all'intervento dello Stato nell'economia di quanto non lo fosse l'elettorato di sinistra nel 1988! Soprattutto in periodo di crisi, la richiesta di autorità di uno Stato forte e protettivo attraversa le linee di conflitto partitiche. I sondaggi rivelano anche una forte rivalutazione positiva dei valori di ordine, tradizione e autorità, nonché un aumento delle opinioni critiche in materia di immigrazione e di sicurezza. Ma si tratta davvero di valori «di destra»? Culturalmente, le classi popolari sono sempre state conservatrici, anche

quando votavano a sinistra (negli anni Cinquanta era il Partito comunista a stigmatizzare la contraccezione come un “vizio borghese”!). È vero, in compenso, che oggi si constata “a destra” una presa di coscienza delle poste in gioco sul terreno culturale che un tempo era inesistente. Non ci sono mai state tante differenze sulle questioni culturali tra la “destra” e la “sinistra” quante ce ne sono dalla fine degli anni Novanta.

Nel contempo, altre autorità morali evocano la “lepenizzazione delle menti”. Linguaggio ipocrita o lingua di vipera?

Il balzo in avanti del Front national, sia nei sondaggi che alle elezioni, è interpretato dalla *doxa* dominante come una prova della “destrizzazione”. Poiché in parallelo si constata una crescente porosità della frontiera che fin qui separava il Fn e l’Ump, si accusa quest’ultima di “destrizzarsi” per ricalcare l’evoluzione dell’elettorato. Ma il Fn rifiuta di collocarsi in relazione con lo spartiacque destra-sinistra e non c’è dubbio che è il suo programma economico e sociale “di sinistra” a fargli conquistare parecchi ex elettori del Ps e del Pc. Il successo del Fn potrebbe anzi essere interpretato come la prova di una “sinistrizzazione” dell’opinione pubblica di fronte ai problemi economici e sociali: rifiuto dell’approfondirsi delle diseguaglianze, rigetto dei danni sociali della logica liberale e della dogmatica del libero scambio sfociata nella globalizzazione. La forza di Marine Le Pen sta nel navigare nel contempo sulla “destrizzazione” e su questa “sinistrizzazione”, nello stesso modo in cui il gollismo, a suo tempo, si era sforzato di conciliare aspirazione nazionale e aspirazione sociale. È quel che ne fa il partito del momento. Ma in questo caso bisognerebbe insistere, più che sulla “destrizzazione”, sul divorzio tra la sinistra e le classi popolari. Trent’anni fa, gli impiegati votavano in maggioranza a destra e gli operai in maggioranza a sinistra. Dal 2007 accade il contrario. Gli operai oggi rimangono conservatori in materia culturale e antiliberali in materia economica, mentre gli impiegati sono diventati contemporaneamente sostenitori del liberalismo economico e del liberalismo “societario”.

Se Jean-François Copé [leader Ump] e i suoi «pains au chocolat» incarnano la “destrizzazione” e se François Hollande e la sua detestazione dei “ricchi” sono la sinistra, cosa resta all’uomo di buon senso?

Gli resta in primo luogo da capire che il *pain au chocolat* non piace soltanto ai “Français de souche”, e poi che François Hollande, da quando è salito al potere, non ha mai smesso di servire la zuppa a quei “ricchi” che diceva di detestare. La sostanza è che la “destra” ha preso il sopravvento in materia di immaginario collettivo perché la sinistra al potere ha rinunciato al suo programma sociale e oggi si trova completamente disarmata dinanzi alle esigenze popolari. Non avendo più nulla da proporre, avendo perso ogni consistenza ideologica, diventa inascoltabile. Tanto più che il sogno europeo, che Mitterrand aveva venduto al Ps come sostituto della costruzione del socialismo, adesso si è trasformato in un incubo. Jean-François Kahn ha fatto notare di recente che “la socialdemocrazia ha contribuito a inculcare la sensazione che niente sia più possibile [...] proprio nel momento in cui la gente aspira a un cambiamento profondo del modello di società”. Per dirla con altre parole, la speranza ha cambiato campo.

(27 marzo 2014)

La mitologia del progresso si fonda sull’idolatria del nuovo

Ad ogni elezione, gli uomini di sinistra pretendono di radunare le “forze di progresso”. Ma anche un cancro può progredire! Il progresso può essere un fine in sé?

I poveretti non sanno neanche più di cosa parlano! Storicamente, l’idea di progresso viene formulata attorno al 1860, prima di precisarsi nel secolo successivo in uomini come Turgot o Condorcet. Il progresso si definisce allora come un processo che accumula delle tappe, la più recente delle quali è sempre ritenuta preferibile e migliore, cioè qualitativamente superiore a quella che l’ha preceduta. Questa definizione comprende un elemento descrittivo (un cambiamento interviene in una data direzione) e un elemento assiologico (questo progresso è interpretato come un miglioramento). Si tratta quindi di un cambiamento orientato, e orientato verso il meglio, nel contempo necessario (non si ferma il progresso) e irreversibile (non c’è ritorno indietro possibile). Poiché il miglioramento è ineluttabile, se ne deduce che il domani sarà sempre migliore. Per gli illuministi, dato che l’uomo agirà in futuro in modo sempre più “illuminato”, la ragione si perfezionerà e la stessa umanità diverrà moralmente migliore. Dunque il progresso, lungi dal toccare solo il contesto esteriore dell’esistenza, trasformerà l’uomo stesso. È quel che Condorcet esprime in questi termini:

“La massa totale del genere umano cammina sempre verso una più grande perfezione”. La mitologia del progresso si basa perciò sull’idolatria del nuovo, giacché ogni novità è a priori ritenuta migliore per il solo fatto che è nuova. La conseguenza di ciò è il discredito del passato, che non può più essere considerato foriero di esempi o di lezioni. La comparazione fra presente e passato, sempre a vantaggio del primo, consente nel contempo di svelare il moto del futuro. Poiché la tradizione è vista come, per natura, di ostacolo al progresso, l’umanità deve affrancarsi da tutto ciò che potrebbe intralciarla: sottrarsi ai “pregiudizi”, alle “superstizioni”, al “peso del passato”. Ecco già qui l’intero programma di Vincent Peillon [attuale ministro dell’Istruzione]! All’eteronomia attraverso il passato si sostituisce di fatto un’eteronomia attraverso il futuro: ormai si ritiene che il radioso avvenire giustifichi la vita degli uomini.

In questo senso, la “reazione” può sembrare un sano riflesso, ma ragionare solo “contro” non significa abbandonare ogni pensiero autonomo?

La “reazione” è sana quando alimenta lo spirito critico, è più discutibile quando si limita a dire che “era meglio prima”. La critica dell’idea di progresso, che in epoca moderna inizia in Rousseau, rappresenta spesso il doppio negativo – il riflesso speculare – della teoria del progresso. L’idea di un moto necessario della storia si conserva, ma in una prospettiva rovesciata: la storia è interpretata non come perpetuo progresso ma come regresso generalizzato. Il concetto di decadenza o di declino appare di fatto altrettanto poco oggettivabile quanto quello di progresso. Inoltre, come Lei dice, limitarsi a ragionare “contro” vuol dire rimanere ancora dipendente da ciò cui ci si oppone. In questo senso Walter Benjamin poteva dire che “l’antifascismo fa parte del fascismo”...

“Progresso” e “reazione” non discendono entrambi, in definitiva, da una visione lineare della storia, che potrebbe invece funzionare per cicli?

Per i Greci, solo l’eternità del cosmo è reale. La storia è fatta di cicli che si succedono come le generazioni e le stagioni. Se esistono ascesa e discesa, progresso e declino, è all’interno di un ciclo al quale ne succederà un altro (teoria del succedersi delle età in Esiodo, del ritorno dell’età dell’oro in Virgilio). Nella Bibbia, invece, la storia è puramente lineare, vettoriale. Ha un inizio assoluto e una fine necessaria. La storia diventa allora una dinamica progressiva che mira, in una prospettiva messianica, all’avvento di un mondo migliore. La temporalità, inoltre, è orientata verso il futuro, dalla Creazione al Giudizio ultimo. La teoria del progresso secolarizza questa concezione lineare della storia, da cui discendono tutti gli storicismi moderni. La maggiore differenza è che l’aldilà è ridotto al futuro e la felicità rimpiazza la salvezza.

Ma la gente crede ancora al progresso?

L’ottimo Baudouin de Bodinatti nota che, “per giudicare il progresso, non basta conoscere quel che ci apporta, bisogna tener conto anche di ciò di cui ci priva”. Il fatto è che molti progressi in un campo si accompagnano ad una perdita, a una mancanza o addirittura a un regresso in un altro. I totalitarismi del XX secolo e le due guerre mondiali hanno evidentemente scalzato l’ottimismo dei Lumi. Non si crede più al “senso della storia”, né che il progresso materiale renda l’uomo automaticamente migliore. Il futuro stesso ispira più inquietudini che speranze e l’aggravarsi della crisi appare più probabile dei “domani che cantano”. Ciò si estende perfino alla tecnoscienza, la cui ambiguità è ogni giorno più evidente, come mostrano i dibattiti sulla “bioetica”. Insomma, come ha detto lo scrittore italiano Claudio Magris, “il progresso non è un orgasmo!”. Per essere giusti occorre tuttavia riconoscere che attraverso i progressi della tecnologia e dell’ideologia dello “sviluppo” il concetto di progresso rimane comunque presente in una società che, credendo ancora che “più” sia sempre sinonimo di “meglio”, cerca o accetta la sovra-accumulazione infinita del capitale e l’estensione perpetua della merce.

(31 marzo 2014)

La “società civile”, luogo comune dei tempi moderni

La “società civile” sta diventando un nuovo mantra, che si dice sia in grado di rigenerare la vita politica. Ma in fondo che cos’è, la società civile? La società tout court?

Il fatto è che si sente spesso dire che la “classe politica è superata” e spetta alla “società civile” prenderne il testimone. Politologi e sociologi rivaleggiano con i grandi organismi internazionali nell’annunciare la rinascita della “società civile” e celebrarne le virtù (competenza, esperienza del terreno, libertà, creatività ecc.). Il problema è che si tratta di un concetto fondamentalmente ambiguo e che soprattutto, non ha fatto che generare, nel corso della sua storia, significati completamente opposti. E le cose si complicano ulteriormente sotto l’influenza della lingua inglese, dove *civil* (come in *civil rights*) può tradursi anche con “civico”, il che finisce col farci smarrire. In un primo tempo, nel XVII secolo, la “società civile” si opponeva allo “stato di natura”, il che la avvicinava alla società politicamente organizzata, cioè allo Stato. In Hobbes, ad esempio, la società civile non ha assolutamente niente di naturale, anzi si definisce come il prodotto “artificiale” del contratto sociale tramite il quale gli uomini hanno deciso di associarsi per sfuggire ai presunti pericoli dello “stato di natura”. Ma in un secondo tempo, sotto l’influenza di Locke, che ne fa un ordine economico garante della proprietà privata e nel contempo un ordine giuridico garante dei diritti individuali, essa si contrappone invece allo Stato. Di colpo, la “società civile” si spolitizza. Raccoglie ormai l’insieme dei cittadini preoccupati esclusivamente dei loro affari privati e il cui unico interesse politico è la certezza giuridica di potersi liberamente dedicare. Un po’ alla volta è quest’ultimo significato a prevalere, soprattutto per l’influenza degli autori liberali, che faranno della società civile il regno della libertà in opposizione allo strumento di costrizione rappresentato dallo Stato. Adam Smith, in particolare, intende la società civile come una società di scambi mercantili, nel cui seno gli interessi si armonizzano da soli per effetto della “mano invisibile”, quindi al di fuori di qualsiasi intervento dei pubblici poteri. Nel suo senso attuale, la “società civile” tende sempre più a indicare la sfera in cui gli individui possono perseguire i propri interessi privati senza interferenza dello Stato. È l’auto-organizzazione della società al di fuori del quadro statale.

Il fatto che i politici si rimettano sempre più a questa famosa “società civile” non è il segno di un declino della politica?

È così. Presentare la “società civile” come un corpo sociale autonomo rispetto alla classe politica, che raggrupperebbe gli abitanti dei comuni e delle regioni, le organizzazioni associative e professionali e così via, è estremamente equivoco, perché fa supporre che tutti i cittadini siano membri della società civile. Ma questa non rappresenta gli individui considerati come cittadini, bensì la semplice somma degli individui considerati nel contesto privato. Nell’ideologia liberale, la separazione tra la società civile e lo Stato, tra la persona privata e la funzione di cittadino, è alla base della critica del potere politico (Pierre Rosanvallon parla assai giustamente del “progetto liberale di limitazione del potere statale e di un potere proprio della società civile”). Non vi è dubbio che la moda della “società civile”, di cui l’ideologia liberale non smette di vantare “l’autosufficienza”, va oggi di pari passo con l’esaltazione del privato in opposizione al pubblico, e di conseguenza dell’economico in opposizione al politico. E non è un caso che questa moda coincida più o meno con l’ascesa della *governance*, cioè di un modo di dirigere la società che ha a che vedere più con la semplice gestione che con la politica governativa. Esiste, ai nostri giorni, un vero mito della società civile, presentata implicitamente come uno spazio liscio ed omogeneo, fondato sullo scambio mercantile e che non sarebbe attraversato da alcuna contraddizione sociale, il che è una palese contro-verità. “L’anatomia della società civile deve essere cercata nell’economia politica”, diceva più giustamente Karl Marx. Comunque stiano le cose, il ricorso alla “società civile” non è innocente. Nell’attuale contesto, è un modo di sovvertire il pubblico tramite il privato, di espropriare la cittadinanza delle sue prerogative a vantaggio di “movimenti della società civile” trasformati in altrettante lobbies o gruppi di pressione. I sostenitori della *governance* vogliono governare senza il popolo. In questa ottica la società civile, semplice somma di interessi privati, è un sostituto del popolo.

Un industriale sarebbe in grado, giacché padroneggia meglio l’argomento, di sostituire vantaggiosamente un qualunque ministro dell’Industria?

Ovviamente no, non foss’altro perché il pubblico non è della stessa natura del privato: i capitani d’industria che hanno creduto che si potesse dirigere lo Stato come qualunque grande impresa si sono regolarmente schiantati. In ambito pubblico, la decisione è sempre, in ultima istanza, una decisione politica. Credere che la competenza tecnica consenta di farne a meno ha a che vedere con l’impoliticità. Da un ministro della Sanità ci si aspetta che sia capace di stilare non diagnosi mediche ma diagnosi politiche, perché la sua ragion d’essere non è servire la professione medica, bensì il bene comune. Lei certamente mi dirà che oggi le cose

non vanno affatto così, e avrà ragione. Aggiungendosi all'incompetenza della Nuova classe, la confisca della politica da parte dell'espertocrazia è uno dei mali del nostro tempo.

(7 aprile 2014)

I politici tutti marci? No, è il sistema che lo è...

A credere ai giornali, uno degli argomenti forti dei "populismi", qualunque sia la definizione che si possa dare di questo termine, è il famoso "Tutti marci!". Ci sono certamente dei "marci" fra i politici, ma la loro percentuale è davvero così significativa?

Senza dubbio più che in molte altre professioni. Non tutti gli uomini politici si chiamano Balkany, Cahuzac o Guérini, anche se molti di loro manifestano un'innequivocabile propensione a scusare o mascherare le turpitudini delle loro "pecore nere". La classe politica francese è nell'insieme assai mediocre, i suoi rappresentanti di rado dicono la verità, usano sistematicamente l'ipocrisia. Ma fra di loro ci sono persone oneste e perfino integre, checché ne pensino i commentatori per i quali la riflessione politica si riduce all'eruzione di ingiurie elettroniche. Quel che si può dire, in compenso, è che la vita politica è più propizia di molte altre sfere di attività a forme attive o passive di corruzione. Gli ambienti del potere sono sempre stati vicini agli ambienti del denaro. La loro tentazione di siglare "accordi" che cadono sotto la scure della legge è grande. Per dirla in altre parole, si può essere onesti in politica, ma forse è più difficile rimanerli quando si esercita un altro mestiere. Il "tutti marci!" (sono "tutti nulli", non ce n'è "uno che faccia eccezione" ecc.) esprime una presunzione di colpevolezza piuttosto che discendere da una constatazione.

Non è che ad essere marcio sia l'attuale "sistema", come quel comunismo un tempo definito "perverso" da papa Pio XII?

Alla gente piacciono i capri espiatori. Per questo spesso imputano a degli uomini (o a delle categorie di uomini) difetti o vizi tipici del sistema di cui costoro non sono altro che rappresentanti. In generale, fanno fatica a comprendere che i sistemi hanno bisogno, per definizione, di un'analisi sistemica. Ad esempio, è più facile accusare i malvagi "banchieri" (o i "grandi iniziati" che "tirano le fila" dietro le quinte) che svolgere un'analisi critica del sistema del denaro o dei meccanismi tramite i quali i mercati finanziari hanno assunto il controllo degli Stati. Le persone di destra, che in genere sono poco strutturate ideologicamente, sono particolarmente portate a porre i problemi in termini di persone. Sono come quei parenti di vittime che, per "elaborare il lutto", hanno bisogno di veder indicati dei "colpevoli". Purtroppo, non sempre ci sono colpevoli o responsabili che si possano identificare per nome. E quando ce ne sono si fa in fretta a capire che non sono che pezzi di un dispositivo assai più vasto. Gli alberi non devono celare la foresta. L'espressione "Tutti marci!" acquista infatti un senso pieno se la si rapporta ad un sistema. Quel sistema è un insieme di meccanismi che funzionano "da soli", cioè in ragione della dinamica loro propria. Il mondo dell'economia e della finanza è come quello della scienza e della tecnica: ciascun passo in avanti conferma ed accelera il movimento. Gli uomini vi svolgono un ruolo, ma a titolo secondario: ogni responsabile che scompare viene immediatamente rimpiazzato. In che cosa è "marcio" questo sistema? Innanzitutto lo è a causa del suo carattere costrittivo. Il sistema limita la libertà di manovra degli uomini politici in proporzioni costantemente crescenti. Arrivare al potere, oggi, significa scoprire l'ampiezza dei vincoli strutturali e l'estensione della propria impotenza. Al livello dell'Unione europea, questa impotenza giunge fino alla paralisi. Ma il sistema è soprattutto "marcio" in quanto poggia su postulati intrinsecamente nocivi – l'economia come destino, il primato dei valori mercantili, l'egualitarismo, il mito dell'autosufficienza degli individui, il disprezzo del popolo e così via – che rimandano a loro volta a tutta un'antropologia, in cui l'uomo è concepito come un essere preoccupato unicamente di massimizzare il proprio interesse personale.

Quel che è certo è che la classe politica nel suo insieme appare oggi screditata. Se la corruzione non è la causa principale di questo discredito, come si deve spiegarlo?

Si spiega semplicemente con il fatto che la classe politica si rifiuta di rispondere alle aspirazioni del popolo, non perché è incapace di sentirle – contrariamente a quel che dicono coloro che si accontentano di perorare un po' più di "vicinanza" fra i cittadini e i loro eletti –, ma perché coltiva idee opposte. La classe politica ritiene che il popolo "pensi male", e per questo aspira a governare senza di esso. Il fossato che si è scavato tra il popolo e la sinistra, che un tempo si vantava di esserne la migliore rappresentante, ne è uno degli

esempi più evidenti. Il “tutti marci!” qui vuol dire che il popolo ha smesso di credere all’alternanza. Da almeno tre decenni vede susseguirsi governi “di destra” e “di sinistra” che fanno più o meno la stessa politica, non rispondono mai alle sue aspettative e, cosa ancora più grave, hanno condotto il paese sull’orlo del fallimento. Tutti i sondaggi lo mostrano: la gente non sa più cosa oggi distingue la destra dalla sinistra. Non sa più cosa quelle parole possano ancora voler dire. Capisce che tutti i grandi problemi attuali creano spartiacque trasversali che non si possono più analizzare in termini di destra o sinistra. Per questo si rifugia nell’astensione o trasferisce le ultime speranze su formazioni “populiste” fin qui escluse dal potere. “Tutti marci!” è un grido del cuore. Anche se non corrisponde alla realtà, esprime qualcosa di ben reale: la gente non ne può più.

(17 aprile 2014)

La bellezza del nostro mondo non è la preoccupazione maggiore dei Verdi!

Rotonde, affissioni pubblicitarie, centri commerciali, architettura pretenziosa (centre Beaubourg e colonne di Buren); non trova che le nostre città stiano diventando sempre più brutte?

Lei descrive solo una modesta parte della realtà. Oggi la bruttezza invade tutto, ed è evidente che la bellezza non è più all’ordine del giorno degli urbanisti o di chi concepisce i paesaggi urbani. Basta attraversare la Francia per constatare che al di fuori dei siti preservati per i turisti, per ragioni essenzialmente finanziarie, il territorio si copre di costruzioni caotiche, di raccordi, di bretelle, di parcheggi e via dicendo, che non corrispondono ad alcun piano d’insieme. Le zone commerciali, che sono ovunque identiche, sfigurano le uscite dalle città e le periferie: la Francia, campionessa mondiale della grande distribuzione, conta 1.400 ipermercati e oltre 8.000 supermercati (fino al 2008, del resto, l’insediamento dei grandi magazzini non era assoggettato al diritto urbanistico, ma al solo diritto commerciale) e ogni dieci anni l’equivalente di un dipartimento francese scompare sotto la lamiera, il bitume e il cemento. Le campagne si svuotano, si trasformano in dormitori o sono devastate dalle metastasi periurbane. La politica dei “grandi insiemi” si è rivelata una catastrofe. Non si vedono più che allineamenti di cubi e parallelepipedi. Questo fenomeno di indifferenza allo spirito dei luoghi, presentato come il prezzo da pagare della “modernizzazione”, generalizza condizioni di vita realmente inumane. In queste condizioni l’estetica, già diventata materia morta a scuola, cosa che ha comportato il crollo del gusto, perde ogni ragion d’essere. La maggiore crisi di quella che ci si è abituati a chiamare “arte contemporanea”, e che spesso non è altro che “non-arte”, proviene dal fatto che le categorie estetiche hanno smesso da un pezzo di fungervi da punti di riferimento. I concetti di bello e brutto sono considerati sorpassati. Si suppone che “l’arte” copra oggi qualunque forma di “creatività”. I criteri di giudizio vengono ad esserne radicalmente modificati: davanti alle “installazioni” presentate in molte mostre, a prevalere è lo sgomento. Parallelamente, come ovunque, le considerazioni legate al denaro hanno prevalso sul resto. Non c’è più arte, ma c’è più che mai un mercato dell’arte. Dopo molti altri lo ha constatato di recente anche Jérôme Clément, amministratore del Musée d’Orsay, interrogato da “Le Figaro” (29 marzo): “Quando si vedono i prezzi di grandissimi artisti americani come Jeff Koons, si capisce benissimo di trovarsi in un sistema in cui alcuni grossi mercanti e collezionisti collegati, in genere Gagosian-Pinault, oggi sono coloro che decidono che cosa è arte e che cosa è bello nell’arte [...] Oggi è il potere del denaro a decretare la bellezza”. Se è caro, è perché è bello...

I Padri della Chiesa un tempo assicuravano che la bellezza è l’espressione della verità... Misurata su questo metro, cosa ci dice la nostra epoca?

Non so a quali Padri della Chiesa Lei alluda. Non dimentichi che il cristianesimo nascente ha ereditato il divieto biblico di rappresentazione (Esodo 20, 4), e che l’iconoclastia cristiana è stata a lungo virulenta. Lo sviluppo della grande arte cristiana, di cui conosciamo la ricchezza, è stato relativamente tardivo. Mi sembra che l’idea di un legame necessario fra la bellezza e la verità, il Bene e il Bello, ha a che vedere piuttosto con una concezione greca del mondo (da ciò l’espressione idiomatica *kalos kagathos*, attestata sin dai tempi di Erodoto). In una simile concezione, il bello non può mai essere cattivo. Nella tradizione cristiana, invece, la bellezza è stata frequentemente associata alla seduzione, quindi al peccato (la “bellezza del diavolo”). Per quanto concerne la nostra epoca, non c’è dubbio che la crescita della bruttezza va anche di pari passo con la generalizzazione dell’artificiosità, cioè con il primato di quella specie particolare di falsità che è l’artificioso, in rapporto con tutto quel che vi può essere di autenticamente bello e vero. Ma la verità di cui parlo ha poco a che vedere con quell’adeguamento dell’intelletto alla cosa di cui parlavano gli Scolasti. Essa è connessa

all'apparire, a "quel che si dà a vedere" (*l'eidólon*). Da ciò l'epifania della bellezza. Ciò non risolve tuttavia l'enigma della bellezza. Perché troviamo che una cosa è bella, o viceversa che è brutta? I filosofi trattano da secoli di questo problema. I biologi se ne sono fatti carico più recentemente.

Non si sentono mai gli ecologisti richiamare queste questioni. Qual è il problema? Qual è il "loro" problema?

Se il contesto naturale della vita fosse meglio preservato, la Terra sarebbe senza dubbio meno brutta, il che mostra che ci può essere un legame fra l'ecologia e l'estetica. Ma Lei ha ragione: la bellezza a quanto pare non è la preoccupazione principale dei Verdi. Bisognerebbe chiedere a loro il perché. Una delle possibili ragioni è che l'estetica è indissociabile della cultura e che la grande maggioranza degli uomini politici oggi sono più o meno incolti. È sempre Jérôme Clément ad osservare che "Il campo politico non è più irrigato da personalità nutrite di cultura". In Francia, François Mitterrand è stato l'ultimo capo di Stato davvero colto. Della cultura, Chirac, Sarkozy o Hollande hanno soltanto sentito parlare.

(18 aprile 2014)

Le guerre ideologiche moderne hanno preso il posto delle antiche guerre di religione

Un tempo, dei cinici principi si facevano la guerra per ingrandire i rispettivi territori. Oggi, i conflitti paiono aver cambiato natura...

Hanno cambiato natura perché lo sguardo sulla guerra è cambiato. Un tempo era considerata un evento sgradevole ma di cui nessuna società poteva fare a meno. A poco a poco, però, si è fatta strada l'idea che si potesse farla finita con la guerra. Ciò ha portato nel 1928 al patto Briand-Kellogg, firmato da 63 paesi che dichiararono solennemente di condannare il ricorso alla guerra per regolare contenziosi internazionali e di rinunciare ad essa quale strumento di politica nazionale. Evidentemente, ciò non ha impedito lo scoppio della seconda guerra mondiale. A partire dal 1945, essendo stata di nuovo posta fuorilegge la guerra di aggressione, ci si è affrettati a trovare dei modi per aggirare quel divieto. Una delle astuzie cui si è ricorsi è stata il concetto di "legittima difesa preventiva", di cui gli Stati Uniti e Israele si sono fatti teorici. Ma la trovata più importante è stata il decretare che era lecito fare la guerra quando le motivazioni erano di ordine eminentemente morale: ristabilire la democrazia, salvare le popolazioni civili, eliminare una dittatura. Il ricorso alla forza contro Stati sovrani è stato quindi giustificato da considerazioni di ordine interno. La carta dell'Onu, inizialmente elaborata in vista del mantenimento della pace, è stata nel contempo reinterpretata come se dovesse assicurare il primato del "diritto internazionale umanitario", fosse anche per mezzo di conflitti armati. Sono nate così le "guerre umanitarie" ispirate dall'ideologia dei diritti dell'uomo.

È forte l'impressione che ormai, non contenti di sconfiggere il nemico, lo si debba annullare, criminalizzare o addirittura convertire... Non stiamo assistendo a delle parodie di crociata, in cui i diritti dell'uomo hanno sostituito i Vangeli?

Dal momento in cui ci si colloca sul terreno della morale, un'evoluzione di questo tipo è inevitabile. Le guerre di religione sono per definizione le più omicide, perché il nemico non vi è più visto come un avversario momentaneo, che potrebbe eventualmente diventare un alleato se le circostanze cambiassero, ma come un'incarnazione del Male. È per farla finita con le guerre di religione che, all'indomani dei trattati di Vestfalia (1648), ha visto la luce un nuovo diritto della guerra (*jus ad bellum*), legato all'avvento di quello che è stato chiamato lo *jus publicum europaeum*. Il suo esplicito obiettivo era umanizzare la guerra, "metterla in forma", secondo l'espressione di Vattel. Era una guerra a *justus hostis*: si ammetteva che anche colui che veniva combattuto poteva avere le sue ragioni. Era il nemico ma non era il Male. Alla vittoria si accompagnava un trattato di pace e nessuno cercava di perpetuare, all'indomani dei combattimenti, un'ostilità che non aveva più ragion d'essere. Le guerre ideologiche moderne hanno preso il posto delle antiche guerre di religioni, con le quali hanno un'evidente parentela: in entrambi i casi sono in gioco il Bene e il Male. Queste guerre moderne resuscitano il modello medievale della guerra a *justa causa*, della "guerra giusta", cioè della guerra che trae la propria legittimità dal fatto di difendere una "giusta causa". Il nemico è pertanto necessariamente considerato un criminale, un delinquente, che non solo bisogna vincere, ma di cui bisogna sradicare tutto ciò che rappresenta. Le "guerre umanitarie" odierne sono guerre in nome dell'umanità: chi si batte in nome dell'umanità tende per forza a vedere coloro che combatte come estranei

all'umanità. Contro un simile nemico, tutti i mezzi diventano buoni, a partire dai bombardamenti di massa. Di conseguenza si cancellano tutte le tradizionali distinzioni: tra i combattenti e i civili, il fronte e le retrovie, la polizia e l'esercito (le guerre diventano "operazioni di polizia internazionale" ed infine la guerra e la pace, dato che, con la "rieducazione" delle popolazioni conquistate, la guerra si prolunga in tempo di pace. Mentre il soldato, come scrive Robert Redeker, autore de **Il soldato impossibile**, viene "sostituito da un misto di poliziotto, gendarme, interveniente umanitario, assistente sociale, infermiere e pedagogo" incaricato di "convertire, punendo i recalcitranti, tutti gli Stati ai diritti dell'uomo e alla democrazia". Ormai è solo una parvenza di soldato.

Per un altro verso, ci si continuano a vantare delle "guerre pulite" a "zero morti". Non c'è contraddizione?

Nel migliore dei casi, lo "zero morti" è previsto solo per "i nostri"! Le perdete nemiche non sono considerate. L'idea è nata dall'evoluzione delle tecniche belliche. Si è passati dal corpo a corpo alla freccia, poi al quadrello di balestra, alla pallottola, alla palla di cannone, all'obice, alla bomba aerea. Insomma: la distanza tra chi uccide e chi è ucciso è continuamente cresciuta. L'aereo che scarica bombe incendiarie su popolazioni civili non corre alcun rischio se il nemico non possiede né batterie antiaeree né missili terra-aria. Oggi si tocca il culmine con i droni che uccidono le persone a centinaia in Afghanistan ma sono manovrati dagli Stati Uniti da funzionari che schiacciano bottoni come se giocassero a un videogioco. Ciò detto, il ricorso a strumentazioni tecnologiche sempre più sofisticate non è garanzia di vittoria: vincere una battaglia non significa vincere la guerra. Lo si è visto in Iraq e in Afghanistan: è dopo il successo iniziale che i problemi cominciano. "In guerra, ogni avversario detta la legge all'Altro", ha ricordato Clausewitz. In Francia, dove l'esercito di terra è costituito ormai solo da 119.000 uomini, si è continuato a diminuire gli effettivi e a rosicchiare il bilancio della Difesa (oggi l'1,5% del Pil), con il risultato che le forze armate francesi non hanno più i mezzi per intervenire su più di un fronte. Lo ha ricordato di recente il generale Vincent Desportes, già direttore della Scuola di guerra: "Forze ridotte di alta sofisticazione sono sempre più in grado di vincere le battaglie e sempre meno capaci di vincere le guerre, adattate soprattutto ai conflitti che non vogliamo combattere".

(24 aprile 2014)